

CORRISPONDENZE E DIVERSITÀ CULTURALI ATTRAVERSO L'ESPERIENZA
DELL'ECOMUSEO DELLA CULTURA RURALE PREALPINA

Introduzione: significato e valore degli ecomusei nell'età della globalizzazione. Il Sessantotto al contrario

Il neologismo ecomuseo, suggerito da Hugues de Varine nel 1971, fu introdotto con l'intenzione di definire un insieme di realtà museali che, già dal secondo dopoguerra sulla scia di alcune esperienze interne alla *Nouvelle Muséologie*, avevano animato una profonda stagione di ripensamenti museologici e museografici, grazie ai quali si era concretizzato il graduale riconoscimento del valore culturale insito nelle relazioni intercorrenti tra specifiche comunità locali e le peculiarità paesaggistiche del territorio circostante. L'istituzione museale non era più intesa come statica collezione di oggetti per un pubblico selezionato e passivo, bensì acquisiva la vocazione di proposta sociale, capace di convertire il museo in una struttura dinamica e aperta al territorio e alla collettività in esso vivente. Gli ecomusei si affermarono come strumenti di tutela del complesso eterogeneo di testimonianze materiali e immateriali appartenenti a società rurali, pre-industriali o proto-industriali, specialmente in un periodo storico durante il quale l'urbanizzazione, la crescita demografica, con il conseguente fenomeno di svuotamento delle campagne e delle aree montane e boschive, i nuovi sistemi di produzione e i relativi consumi di massa, si profilavano come segnali incombenti di un drastico cambiamento sociale ed economico che avrebbe potuto sommergere un patrimonio culturale legato ai saperi, cosiddetti, tradizionali.

Come messo in evidenza da alcune interessanti ricerche condotte da Gaetano Forni, tra la fine degli anni Sessanta e l'inizio degli Ottanta, ebbe luogo una vera e propria "esplosione" numerica di musei contadini e artigiani. Un fenomeno che si innestò nell'esteso panorama delle contestazioni sessantottine e delle conseguenti contrapposizioni binarie tra idee e modelli di società differenti: individualismo *vs* collettivismo, consumismo *vs* risparmio, permissivismo *vs* autoritarismo, innovazione *vs* continuità¹. Del resto, l'Italia, al termine del decennio martoriato dal Secondo

¹ Si veda il saggio di Gaetano Forni, che affronta l'intera problematica in una originale prospettiva storica: G. FORNI, *Sessantotto, «esplosione» di musei etno-contadini e nuova civiltà. Morfologia, anatomia, fisiologia, eziologia dell'etno-musealizzazione dalla preistoria ad oggi. La parallela genesi di una nuova civiltà*

conflitto mondiale, palesava ancora una vocazione prettamente rurale che il *boom* del “miracolo economico”, negli anni immediatamente successivi, sovvertirà avviando un rapido processo di inurbamento delle masse contadine, seguito da condizioni di vita più disagiate, almeno inizialmente, e dal progressivo smembramento delle consuetudini fondate sull’unità familiare². Sebbene con modalità differenti, come efficacemente illustrato dallo stesso Forni, col ’68 si riproposero invero tendenze e dinamiche sociali per nulla inedite, anzi piuttosto ricorrenti nel corso della storia. Alle insoddisfazioni affioranti dal nuovo contesto ambientale e socio-economico, fece infatti da contraltare il desiderio, espresso da una porzione consistente della emergente classe subalterna, di ricostituire lo *status quo ante*, ovvero l’originaria e presunta “età dell’oro” che si riteneva aver perso, avendo abbandonato le campagne e, con esse, un più intimo e profondo legame con la natura.

La reazione a condizioni di vita in spazi artificiali e densamente urbanizzati, ebbe quale diretta conseguenza l’ecologismo attivista delle nuove generazioni e la robusta adesione ai partiti collettivisti che, talora in modo drammatico e violento – si pensi, in Italia, al terrorismo degli *anni di piombo* –, ambivano a riproporre i comportamenti comunitari propri dei villaggi rurali. È nello spaccato storico brevemente descritto, che la volontà di ricreare il passato, ma stereotipato, mondo contadino si tradusse, anche (benché non solo), nella fondazione di una moltitudine di musei del territorio (musei delle tradizioni, delle genti, etno-musei, ecomusei ecc.)³. A proposito del contesto delineatosi in Italia, scrive ancora Forni:

Sino agli anni ’50 del secolo scorso i Musei delle Tradizioni Popolari non raggiungevano il numero delle dita di una mano: il Museo Pitre di Palermo, il Museo delle Arti e Tradizioni Popolari di Roma, e inoltre, in qualche museo provinciale, una sparuta sezione dedicata ai costumi, cioè al vestiario tradizionale locale. Ciò malgrado il nostro Paese vanta, sin dall’epoca illuministico-napoleonica, a cavallo tra il ’700 e l’800, due tra i più antichi musei agro-etnografici del mondo: quello realizzato dal prof. Filippo Re a Bologna e quello dell’Accademia Agraria di Torino, ma rapidamente estinti. Alla fine degli anni ’60, a seguito dell’immane industrializzazione (e conseguente inurbamento) che portò il nostro Paese in posizione quinta o sesta tra le nazioni industriali del Pianeta, avvenne la grande esplosione museale: in pochi decenni, sorsero a centinaia i musei che illustravano quella vita tradizionale delle campagne, già allora quasi completamente scomparsa. Si trattava di Musei promossi e realizzati in genere da volontari ex agricoltori autodidatti, talora sostenuti da amministrazioni locali illuminate, musei in sostanza di tipo etnografico, ma che, nella generalità dei casi, dobbiamo meglio precisare come agro-etnografici o etno-culturali, in quanto più

e di un nuovo mondo, nell’opera collettiva *Il ’68 degli etnologi. Ricordi con rabbia e senza nei 40 anni del Museo di San Michele*. Per Diego Carpitella, Tullio Tentori, Carlo Tullio Altan, «Annali di San Michele», 23, 2010, pp. 47-96. Argomenti simili sono discussi anche in: ID., *Museologia agraria e disadattamento industriale*, «Acta Museorum Italicorum Agriculturae» (pubblicati nella «Rivista di Storia dell’Agricoltura»), 5, 1979, pp. 182-185; ID., *Una analisi antropologico-culturale del ’68*, in *Il Sessantotto. L’evento e la storia*, a cura di P.P. Poggio, Annali della Fondazione Luigi Micheletti, 4, Brescia 1990, pp. 171-181; ID., *Deruralizzazione, transculturazione e ’68*, «Rivista di Storia dell’Agricoltura», XLVII, 2, 2007, pp. 129-141.

² ID., *Sessantotto, «esplosione» di musei etno-contadini e nuova civiltà*, cit., pp. 52-53. Anche: F. PISANI, *Elenco preliminare di Musei, Raccolte e Centri di Studi e Ricerche di carattere etnografico-agrario in Italia*, «Acta Museorum Italicorum Agriculturae», 4, 1978, pp. 134-137.

³ Cfr. ID., *Ethnographic Museums in Italy: a decade of phenomenal growth*, «Museum» (UNESCO), 204, 1999, pp. 47-52.

specificamente illustranti la vita delle campagne in epoca pre-industriale. (...) i musei di questo tipo, secondo le indagini condotte presso l'Università di Torino, sono più di 1300, un vero magma museale *statu nascenti* che copre l'intero nostro Paese. In genere si tratta di mini-musei, ma, sotto il profilo culturale (e quindi antropologico-scientifico) di eccezionale importanza ed interesse, in quanto costituiti da gente umile. Il che significa che, (...), tutto il nostro popolo ha sentito il bisogno di raccogliere documenti del suo passato, di mostrarli (...), di conservarli e, nei limiti della propria capacità, (...), di studiarli, valorizzarli...⁴

Fin dalle sue iniziali manifestazioni, la proposta ecomuseale ha definito differenti attività di conservazione e valorizzazione del territorio, mediante le quali intervenire nei luoghi di una tradizione culturale, considerandone il divenire storico e proponendo come oggetti museali, non solo gli utensili della vita e del lavoro quotidiani, ma anche i paesaggi, l'architettura, il "saper fare" e l'insieme delle testimonianze orali, immateriali e iconografiche.

Nella prospettiva teorica che per gradi si è definita a partire dagli anni '70, il paesaggio è andato configurandosi, non più come mera percezione estetica, ma come luogo dell'abitare (dal greco *oikos*), stratificazione di saperi locali e consuetudini condivise, all'interno del quale ogni singola collettività ha sviluppato un proprio modello di organizzazione sociale nell'intreccio con i vincoli imposti dall'ambiente geografico. Al territorio *non-luogo*⁵ del contesto urbano, si è dunque contrapposto il "paesaggio-identità" delle relazioni sociali e storiche.

Nelle sue forme antropiche e naturali, il paesaggio ha finito allora con il circoscrivere una nicchia ecologica, da cui il significato del prefisso *eco*, nella quale un gruppo di persone potesse porsi a confronto con la sua storia.

L'ecomuseo, secondo le riflessioni più recenti, è l'effetto di un vero e proprio progetto sociale che nasce dal coinvolgimento attivo di una comunità a partire dal suo patrimonio. Viene a essere "dal" e si risolve "nel" territorio; serve e appartiene a una collettività che, conservando le peculiarità storiche del paesaggio circostante, può altresì predisporre le basi del suo sviluppo futuro. Detto altrimenti, rifacendosi alla chiara definizione di Georges-Henri Rivière, con de Varine tra i padri teorici dei cosiddetti *living museums*, l'ecomuseo è «lo specchio in cui una comunità può riconoscersi, leggendo la propria origine, la propria identità, il proprio futuro, ed è lo strumento in cui essa può comprendere i problemi del suo avvenire»⁶.

Le esperienze ecomuseali sia in Italia sia in Europa, come sopra ricordato, sono ormai numerose; è sufficiente condurre una rapida indagine sul *web* per rendersene conto ulteriormente. È pertanto inutile, in questa sede, indugiare oltre sulle definizioni e gli sviluppi che hanno punteggiato quest'ambito di studi nel corso degli

⁴ G. FORNI, *Il museologo: preparazione, formazione, selezione, assunzione. Il dettato di un trentennio di studi ed esperienze*, «Acta Museorum Italicorum Agriculturae», 19-20, 2000-2003, pp. 5-6. Sul medesimo tema, anche: ID., *I musei etnografici: storia, problemi e soluzioni. Ciò che sin dalle fondazioni ha determinato la peculiarità lombarda*, nell'opera collettiva *Il patrimonio museale antropologico. Itinerari nelle regioni italiane. Riflessioni e prospettive*, a cura del Ministero per i Beni e le Attività Culturali, Roma 2008, pp. 63-92.

⁵ L'espressione *non-luogo* è di Marc Augé. Cfr. M. AUGÉ, *Non-luoghi. Introduzione a una antropologia della surmodernità*, Milano 1996.

⁶ Cfr. G.-H. RIVIÈRE, *Définition évolutive de l'ecomusée*, «Museum», 148, 1985, pp. 182-183, ripreso in FORNI, *Sessantotto, «esplosione» di musei etno-contadini e nuova civiltà*, cit., p. 63.

ultimi anni, rimandando, per maggiori approfondimenti, all'ormai vasta letteratura scientifica disponibile, anche in lingua italiana⁷.

Ciò che si desidera proporre nel presente saggio è, invece, una riflessione di sintesi, la quale, muovendo dall'analisi dei criteri progettuali ed espositivi che nel 2008 hanno consentito la nascita dell'ecomuseo della Cultura Rurale Prealpina di Brinzio, borgo montano in provincia di Varese, ribadisca ancora l'importanza e il valore di indagini che abbiano come oggetto il vasto e complesso capitale, talora trascurato e non di rado bersaglio di critiche, rappresentato dalle culture e dalle comunità locali⁸.

L'interesse verso il locale e gli stili di vita comunitari, che nel corso dell'ultimo decennio è andato consolidandosi, soprattutto in risposta al fenomeno della cosiddetta globalizzazione, è stato oggetto di numerose accuse. È, infatti, ritenuto essere l'espressione di un fondamentalismo culturale, proprio di vocazioni reazionarie e "neoborghigiane", imbricate di territorio e avverse al modello metropolitano⁹. «Una spinta, [ormai elitaria], a ricercare una migliore qualità localistica della vita [espressa dalla] voglia di spostarsi a vivere in insediamenti di media e piccola dimensione, alla ricerca di socializzazione minuta e di convivialità»¹⁰; ovvero un fenomeno che fissa nel passato la storia, reagendo alla complessità del mondo attuale mediante la riproposizione di un ordine arcaico, dipendente dalla terra e dai vincoli di sangue. L'ennesimo prolungamento di quel "familismo" ginsborgiano¹¹ che, specialmente in Italia, si è sovrapposto alla società civile, impedendone un adeguato sviluppo e costringendola negli steccati degli interessi particolari, delle relazioni forti e delle piccole proprietà. Le critiche sono a tal punto radicali da reputare la comunità locale una sovrastruttura che sottopone l'individualità al giogo del controllo e della manipolazione. Si sono, così, esplicitate riflessioni e tendenze del tutto contrarie a quelle che avevano animato il precedente movimento sessantottino. Quello stesso *collettivo* verso il quale tendevano le contestazioni del '68, creduto l'unica piena e completa espressione dell'individuo nella società, è ora considerato nemico della libertà e del liberismo.

Sebbene le osservazioni dei critici possano essere ritenute più che pertinenti in alcuni punti, specialmente laddove il "localismo" sia divenuto oggetto di strumen-

⁷ Possono essere, ad esempio, consultati i seguenti contributi: M. MAGGI, V. FALLETTI, *Gli Ecomusei. Che cosa sono, che cosa possono diventare*, Torino 2000; *Ecomusei e paesaggi. Esperienze, progetti e ricerche per la cultura materiale*, a cura di A. Massarente, C. Ronchetta, Milano 2004; S. DELL'ORSO, *Musei e territorio: una scommessa italiana*, Milano 2009; *Ecomuseologie: pratiche e interpretazioni del patrimonio locale*, a cura di C. Grasseni, Rimini 2010. Si vedano inoltre: R. TOGNI, G. FORNI, F. PISANI, *Guida ai Musei Etnografici Italiani: agricoltura, pesca, alimentazione e artigianato*, Firenze 1997; M. TOZZI FONTANA, *I musei della cultura materiale*, Roma 1984; I. PASSAMANI BONOMI, *I musei della cultura materiale lombardi: situazione, tendenze, prospettive*, «Acta Museorum Italicorum Agriculturae», 17/18, 1998-2000, pp. 65-68. Per un inventario del patrimonio antropologico italiano, anche: *Il patrimonio museale antropologico. Itinerari nelle regioni italiane. Riflessioni e prospettive*, a cura del Ministero per i Beni e le Attività Culturali, Roma 2008.

⁸ Il *Museo della Cultura Rurale Prealpina* ha ricevuto, nel 2009-2010, il riconoscimento di Collezione museale da Regione Lombardia.

⁹ A tal proposito si vedano: A. BONOMI, *La comunità maledetta. Viaggio nella coscienza di luogo*, Torino 2002; A. MICONI, *Dietro le elezioni, il brusio della voce. Critica dei media e critica della comunità*, «Problemi dell'informazione», 35, 2010, pp. 7-27.

¹⁰ G. DE RITA, *Composizione sociale e borghesia: un'evoluzione non parallela*, in *Che fine ha fatto la borghesia? Dialogo sulla nuova classe dirigente in Italia*, a cura di A. Bonomi, M. Cacciari, G. De Rita, Torino 2004, p. 57.

¹¹ Cfr. P. GINSBORG, *L'Italia del tempo presente. Famiglia, società civile, Stato 1980-1996*, Torino 1998.

talizzazioni politiche e pretesto per innalzare barriere con cui ghettizzare il diverso e riconoscersi nel simile, gli ecomusei, così come le iniziative di recupero e valorizzazione di attività, tradizioni e beni legati al territorio, abbandonate le annose incrostazioni ideologiche, sono tutt'altro che una riproposizione nostalgica del passato, atta a delimitare confini con cui differenziarsi da ciò che è "altro da sé", essendo ormai contemplati anche nelle condotte che reggono i principi dell'economia sostenibile. Non si può tuttavia negare che la tendenza odierna sia, talora, quella di considerare le iniziative ecomuseali, e consimili, come un fenomeno neo-borghese contrapposto alla globalizzazione. Un vocabolo, quest'ultimo, impiegato con eccessiva disinvoltura, in specie qualora lo si invochi con l'intenzione di catalogare qualsiasi tipo di interconnessione che abbia varcato le frontiere di un singolo Stato.

Non è mia intenzione stigmatizzare l'attuale e inevitabile processo di globalizzazione o di occidentalizzazione, secondo la definizione proposta da Serge Latouche, che con tale termine ritiene di meglio descrivere il presente fenomeno di contaminazione e uniformazione culturale su scala planetaria¹². Del resto, per chi possieda un minimo di cognizione storica, è abbastanza evidente che fasi di omologazione e diversificazione culturale, con modalità differenti rispetto alle odierne, hanno più volte trapuntato lo sviluppo storico di civiltà e popoli, coinvolgendo spazi più o meno estesi e cancellando le illusorie distinzioni di razza. Questione, quest'ultima, messa in discussione, anche, dalle più recenti acquisizioni nell'ambito della genetica umana, purtroppo ignorate da tutti quei movimenti e partiti secessionisti che, ossessivamente, perseguono la difesa della propria "verginità" identitaria¹³. L'interdipendenza mondiale contemporanea è troppo complessa e diversificata per indurre giudizi di valore e reazioni unilaterali di lode o biasimo, a maggior ragione considerando alcuni precedenti storici, quali ad esempio il colonialismo o l'imperialismo, che consentono di discernere altrettanti fenomeni di interscambio e sovrapposizione culturale di ampio respiro e inevitabilmente segnati da luci e ombre¹⁴. Limitarsi alla contrapposizione tra "globale" e "locale", espressioni che in modo superficiale vengono fatte coincidere con le antitetiche inclinazioni verso il cambiamento o la stabilità, fomenta, da una parte, lo spettro minaccioso dello "scontro di civiltà"¹⁵, mentre, dall'altra, non incoraggia riflessioni aperte che possano permettere di sbrogliare l'intricato nodo gordiano delle diversità culturali.

L'insegnamento che, pertanto, si può ricavare dallo studio delle comunità locali, di cui gli ecomusei costituiscono uno dei possibili risvolti applicativi, è che il tentativo di definire i tratti distintivi di culture radicate nel territorio, indipendentemente dal giudicarle elemento di debolezza o di ricchezza, permette di identificare comportamenti che non solo distinguono una collettività da un'altra, ma che nel contempo le possono rendere simili, giacché manifestazione di convergenze (corrispondenze)

¹² Cfr. S. LATOUCHE, *L'occidentalisation du monde: essai sur la signification, la portée et les limites de l'uniformisation planétaire*, Paris 1989.

¹³ L. L. CAVALLI-SFORZA, P. MENOZZI, A. PIAZZA, *Storia e geografia dei geni umani*, Milano 2000.

¹⁴ Su questi argomenti, rimando agli interessanti saggi di Alfred W. Crosby: A. W. CROSBY, *Imperialismo ecologico. L'espansione biologica dell'Europa, 900-1900*, Roma-Bari 1988; ID., *Lo scambio colombiano: conseguenze biologiche e culturali del 1492*, Torino 1992.

¹⁵ Sulla definizione di "scontro di civiltà", sebbene riferita a un contesto di indagine differente e riguardante gli equilibri tra il modello di sviluppo occidentale e le economie emergenti asiatiche, si esamina: S.P. HUNTINGTON, *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale*, Milano 2006.

o divergenze (diversità) culturali, conseguenza di adattamenti a particolari pressioni ambientali, sovrapposizioni, continuità e ibridazioni: processi grazie ai quali si possono scorgere vecchie incrostazioni, re-interpretazioni creative e spinte innovative¹⁶.

Senza alcuna pretesa di originalità, ma riprendendo un insieme di pratiche ormai consolidate nell'ambito della progettazione ecomuseale, l'esperienza che ha condotto alla realizzazione dell'ecomuseo della Cultura Rurale Prealpina, di seguito ripresa nei suoi sviluppi teorici ed espositivi, diviene allora strumento e pretesto con cui sottolineare, oggi, l'utilità, il significato e il valore di azioni atte al coinvolgimento comunitario, capaci di rilanciare culturalmente ed economicamente territori che, altrimenti, potrebbero essere degradati al rango di aree dormitorio, residenziali, di *leisure* e di mero soggiorno turistico, del tutto periferiche rispetto ai cuori pulsanti dei più grandi centri urbani.

L'attività di ricerca, che ha condotto alla realizzazione dell'ecomuseo della Cultura Rurale Prealpina, è stata pianificata concentrandosi, innanzitutto, sulle peculiarità degli strumenti e degli adattamenti tecnici a un ambiente di media e bassa montagna. Gli oggetti materiali, che hanno composto le collezioni del museo, sono stati considerati come risultato di un "saper fare" inserito nel più ampio contesto delle variabili geografiche (clima, risorse, bioma, demografia), oltre che culturali. Gli allestimenti, interni ed esterni, sono stati progettati discernendo nel comportamento produttivo una delle manifestazioni empiriche più evidenti delle azioni mediante le quali le società umane, nel caso specifico una circoscritta comunità montana delle Prealpi Lombarde occidentali, hanno strutturato il proprio spazio abitativo in relazione alla disponibilità delle risorse naturali, alle capacità di carico del territorio, nonché alle dinamiche evolutive dell'ambiente limitrofo.

La proposta ecomuseale che si è definita, oltre a incoraggiare uno sviluppo più sostenibile del territorio incentrato, anche (ma non solo), sulla crescente richiesta di turismo culturale, vuole porsi quale momento di riflessione sulle modalità di adattamento antropico all'ambiente delle Prealpi, tratteggiando così un'ecologia umana che permetta di riconoscere affinità e dissonanze negli stili di vita, a prescindere dalle barriere imposte da convenzionali confini regionali o nazionali. Solo in una simile prospettiva teorica i musei della cultura popolare e del territorio (ecomusei, musei locali ecc.) potranno evitare di essere relegati al rango di semplici e morte testimonianze della sconfitta di manifestazioni culturali, definite tradizionali, e ridotte al dozzinale folklore turistico, rispondente ai canoni dell'intrattenimento o della banale curiosità. Come, del resto, già implicitamente riconosciuto nell'articolo 9 della Costituzione italiana, i beni culturali e paesaggistici, tanto materiali (tra cui anche le passate tecniche produttive) quanto immateriali, sono un indispensabile e valido indizio con cui, non solo conservare la memoria storica dei luoghi, ma attraverso questa discernere persistenze, sostenere cambiamenti e assecondare vocazioni di specifiche aree geografiche¹⁷.

¹⁶ U. HANNERZ, *La diversità culturale*, Bologna 2001.

¹⁷ A proposito: R. TOGNI, *Musei del territorio, attualità del passato*, Trento 1992; *Attualità dei musei agricoli nel mondo: per la cultura, per la vita, per l'economia*, a cura di R. Togni, Trento 1996; U. BERNARDI, *I laboratori della testimonianza: musei etnografici e salvaguardia della cultura locale*, in *La civiltà contadina tra passato e futuro*, a cura di C. Stroppa, Roma 1999, pp. 157-178.

L'ecomuseo della Cultura Rurale Prealpina di Brinzio: dal progetto ai risultati della ricerca

Il progetto, che ha condotto all'istituzione del Museo della Cultura Rurale Prealpina, ha identificato nell'ecomuseo la proposta museologica e museografica più adeguata nel consentire la valorizzazione del consistente patrimonio di cultura materiale presente sul territorio. Si è cercato, quindi, di dare rilievo all'insieme delle complesse relazioni materiali e, di concerto, immateriali che hanno circoscritto uno specifico sistema umano, frutto di un processo di graduale adattamento al contesto delle Prealpi Varesine. Qui, un'attenta gestione agrosilvopastorale dell'ambiente (selvicoltura del castagno, pastorizia, coltivazione in pendio) si è intrecciata con lo sfruttamento delle locali risorse naturali (boschi, acque, prati, miniere), definendo un sistema tecnico (tecnosistema) le cui testimonianze sono in parte presenti nel paesaggio, sotto forma di muri a secco, ronchi, alpeggi di bassa montagna, mulini – compreso un maglio idraulico, distante qualche chilometro dall'abitato di Brinzio –, roccoli, luoghi atti all'essiccazione delle castagne e, nei limitrofi, vecchi scavi minerari e cave.

Si è scelto di definire la nuova realtà museale con l'espressione di *Cultura Rurale*, preferendola a quella più vaga di *civiltà contadina*. Il lavoro nei campi, considerando anche la pratica della fienagione, rappresentava, infatti, il nucleo attorno al quale si articolavano le principali attività di sussistenza, nonostante, nelle regioni dell'arco alpino e prealpino, le condizioni climatiche e ambientali talora ne limitassero fortemente lo sviluppo, al punto tale da imporre strategie produttive miste, basate altresì sulla pastorizia e, in alcune località, sulla selvicoltura¹⁸. Non si trascuri, d'altro canto, come il cosiddetto lavoro contadino si sia strutturato in modo eterogeneo in relazione alla ciclicità delle stagioni, includendo, soprattutto durante i lunghi periodi invernali, differenti occupazioni riguardanti la conduzione della stalla e un vero e proprio artigianato domestico relativo alla lavorazione di diversi materiali: legno, metalli, pietra. Di conseguenza, è possibile constatare come, specialmente in riferimento alle comunità sorte sui versanti delle Alpi e delle Prealpi, l'espressione *civiltà contadina* sia stata spesso generica, fino ad apparire in qualche caso fuorviante. Le figure del contadino-artigiano e, in alcuni contesti geografici, del contadino-minatore¹⁹ erano piuttosto frequenti; analogamente il "saper fare" era condiviso. Ciò non significa che ogni valligiano fosse nel contempo pastore, carpentiere, falegname, fabbro o calzolaio. Tuttavia tutti, o quasi, sapevano maneggiare la sgorbia, lo scalpello, il coltello, forse anche la piolla, più raramente il tornio. Risulta perciò evidente come la definizione di *Museo della Civiltà Contadina* sia abusata nel battezzare ecomusei, musei del territorio e della cultura popolare; oltre a essere foriera di interpretazioni e significati ambigui. Il concetto di civiltà rinvia a gruppi etnici, culturali o regionali definiti; mentre i contadini possono essere abitanti di montagne, pianure o colline in qualsiasi luogo geografico della Terra. Anche limitandosi al solo contesto italiano, è piuttosto difficile

¹⁸ Si veda: P.P. VIAZZO, *Comunità alpine. Ambiente, popolazione, struttura sociale nelle Alpi dal XVI secolo ad oggi*, Roma 2001.

¹⁹ A. CANDELA, *Ricerche di archeologia mineraria nell'area occidentale delle Prealpi Lombarde: scenari di conservazione e riqualificazione del "paesaggio culturale"*, «Archeologia Postmedievale», 12, 2008, pp. 67-95.

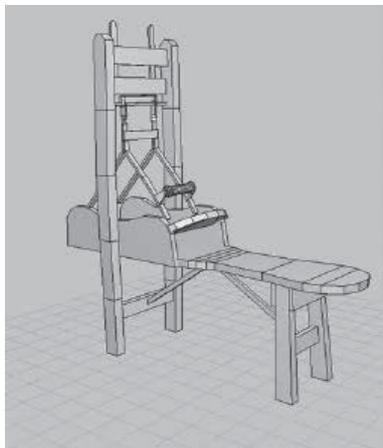


Fig. 1 Modello virtuale di cardatrice

circoscrivere un'unica civiltà contadina. Non è possibile, infatti, individuare una sola Italia agricola considerando che, fino alla metà del secolo scorso, ogni singola realtà rurale mostrava un'organizzazione particolarmente articolata²⁰. Alla generica nozione di civiltà è stata, allora, preferita quella di cultura. Quest'ultima non racchiude delle entità astratte o dei presunti soggetti collettivi (ad es. i *walser*), ma comportamenti emergenti e processuali di uno specifico insieme di abilità e pratiche, anche linguistiche, apprese e condivise da una determinata comunità, secondo differenti modalità di utilizzo, nonché modificate e trasmesse nello spazio e nel tempo²¹.

Il progetto che ha condotto alla realizzazione dell'ecomuseo si è articolato rispecchiando tre filoni di indagine principali:

1. ricercare, conoscere e conservare il patrimonio culturale;
2. restituirlo alla collettività mediante differenti linguaggi di comunicazione e con il suo coinvolgimento;
3. incentivare lo sviluppo di un'economia locale.

Le attività di ricerca hanno prodotto i seguenti risultati: *a)* la completa catalogazione dei beni selezionati ed esposti nelle strutture museali, nonché la digitalizzazione di differente materiale documentario (vecchie fotografie e stampe riguardanti la comunità di Brinzio); *b)* l'allestimento degli spazi museali, comprendendo i luoghi più significativi del territorio circostante e parte del circuito ecomuseale (ad esempio la *Grà* – locale per l'essiccazione delle castagne – il *castello* per ferrare i buoi, le botteghe del fabbro e del falegname). Tali attività hanno, inoltre, favorito il recupero di alcune selve castanili e della coltura della castagna, importante nella storia dell'economia locale; *c)* la definizione degli strumenti e dei contenuti divulgativi, con particolare attenzione alle tecniche multimediali e di animazione virtuale del funzionamento di alcuni utensili e macchinari.

L'edificio museale è stato suddiviso in undici sezioni, disposte su due piani. Gli

²⁰ F. DELLA PERUTA, *L'agricoltura e i contadini lombardi nell'Ottocento*, in *Oggetti, segni, contesti. Ricerche e prospettive di un museo etnografico*, a cura di M. Pirovano, Lecco 2004, pp. 13-18.

²¹ C. GRASSEN, F. RONZON, *Verso un'ecologia della cultura*, in T. INGOLD, *Ecologia della cultura*, Roma 2001, pp. 7-37.

allestimenti del piano terra riguardano le attività che si svolgevano all'aperto, quali: allevamento, agricoltura, selvicoltura delle castagne, sfruttamento delle risorse boschive, edilizia e, seppure in misura minore, apicoltura e bachicoltura. Le sezioni del primo piano sono, invece, relative alle occupazioni proprie della sfera domestica tra cui, ad esempio, la filatura e la tessitura, oltre ai mestieri del "saper fare" artigiano.

Le attività umane, studiate e ricostruite attraverso gli oggetti selezionati ed esposti, rappresentano un unico tessuto culturale proprio della realtà rurale prealpina che, nel corso della sua storia, ha subito influssi provenienti da territori montani e regioni di pianura, configurandosi come un'area di transizione che, progressivamente, ha acquisito caratteri autonomi.

Criteri espositivi

Gli oggetti scelti per l'esposizione nelle singole sezioni del museo costituiscono solo la parte più significativa del consistente patrimonio di utensili, attrezzi, macchinari e suppellettili, raccolto a Brinzio e nelle Prealpi Varesine nel corso di alcuni decenni. Si tratta di materiale spesso non omogeneo e difficilmente databile con precisione, poiché, talora, ancora in uso intorno alla metà del secolo scorso, sebbene la costruzione originaria possa risalire anche alla fine dell'Ottocento o ai primi decenni del Novecento. Si è cercato di distinguere la datazione che potrebbe essere assegnata alla prima ideazione dell'utensile in senso lato, rispetto all'effettivo periodo di costruzione dell'oggetto reperito sul territorio ed esposto nel museo.

Gli strumenti e i manufatti selezionati sono stati studiati considerandone, non solo funzioni e fasi di produzione, ma anche l'evoluzione storica, preferendo elementi di rappresentatività delle tecniche, di tipicità delle forme, quando certificate, e di originalità delle soluzioni adottate. In alcuni casi sono evidenti i segni di modifiche e ri-adattamenti effettuati in tempi successivi, con lo scopo di soddisfare le specifiche esigenze degli utilizzatori oppure conseguenza di riparazioni compiute con mezzi e risorse disponibili in loco. Si è posto l'accento su quel processo di stratificazione dei saperi che, affiancato da elementi autonomi di ingegnosità e creatività, si esplicavano talvolta in utensili curiosi che incorporavano oggetti provenienti da usi e ambiti di impiego diversi. Così, ad esempio, è stato ritenuto particolarmente indicativo un filatoio costruito impiegando una vecchia ruota di bicicletta al posto della classica *girella* in legno. Il riutilizzo di oggetti in contesti differenti da quello in relazione al quale erano stati inizialmente fabbricati, è stato giudicato più significativo di qualsiasi altro criterio estetico e/o simbolico, proprio perché rappresentativo di un sistema di produzione dipendente dal riciclo di risorse e di materie prime, espressione di: «(...) un'arte della vita quotidiana, una tattica e una strategia delle risorse e del loro uso cui si addice tutto il lessico dell'accomodare, dell'aggiustare, del racimolare. E fondamentalmente quello del risparmiare e massimizzare le risorse»²².

È stata valutata l'importanza storica di ogni singolo manufatto all'interno del contesto territoriale di riferimento (Brinzio e le Prealpi Varesine), senza tuttavia trascurare possibili contaminazioni esterne, provenienti da aree geografiche più o meno

²² P. CLEMENTE, E. ROSSI, *Il terzo principio della museografia. Antropologia, contadini, musei*, Roma 2004, p. 51.

limitrofe (diffusioni, scambi, sovrapposizioni). È stato, inoltre, sottolineato il carattere polifunzionale di alcuni manufatti, mostrandone i differenti impieghi e i relativi attori sociali. Si è cercato, nei limiti del possibile, di documentare l'insieme dei gesti e dei movimenti che, espressione di un'economia della fatica, hanno accompagnato singole tecniche di produzione e lavori manuali, determinando spesso l'ergonomia di uno strumento. Era infatti indispensabile adattare il rendimento degli utensili ai movimenti e alle funzioni di impiego. Si pensi, ad esempio, alle differenti impugnature di falci e roncole che, sebbene riproducessero forme comuni, potevano essere adattate ai movimenti dell'utilizzatore.

Nella pianificazione degli allestimenti interni ed esterni all'edificio museale, è stata abbandonata l'idea di un ordine per tipologie che, oltre a poter creare confusione, potrebbe essere talora intesa come espressione di manie classificatorie fini a se stesse, come già rilevato da Carlo Maccagni: «(...) 500 bastoni da pastore provenienti da tutto il mondo e radunati insieme in due vetrine, non significano niente, perché non si capisce se, dove, quando e come servivano per pascolare i grilli, le pecore, i bufali o i coccodrilli»²³. Dei singoli strumenti sono stati innanzitutto approfonditi gli aspetti tecnico-funzionali e i legami con il contesto geografico, tralasciando gli incerti valori simbolici, talvolta poco corrispondenti alla realtà dei fatti. In culture che non potevano permettersi di "scialare", la quasi totalità dei manufatti era concepita per una buona ragione²⁴. È significativa, a proposito, la testimonianza di un agricoltore meridionale raccolta da Forni:

Quando vengono da me gli "specialisti" rinomati che vanno per la maggiore, mi sento come un pupazzo o una marionetta costretta a dire, fare, mostrare, esporre non ciò che io sento profondamente, ma ciò che loro, "nella loro mente distorta" (sic!) pensano io debba sentire, percepire, provare come importante (...), mentre lo è solo per loro. Al più per me si tratta di elementi, fatti, espressioni tutto sommato marginali e talora addirittura inesistenti. Mi facevano cantare gli inni della mietitura, declamare i proverbi della prima estate (...), mostrare le vesti indossate per questa operazione..., ma trascurando l'elemento più importante: il falchetto. Questo è da loro soltanto sottointeso. Eppure costituisce la chiave di volta della mietitura. Quindi è la sua leggerezza, la sua maneggevolezza, la sua efficacia e il suo modo di taglio, la cote per affilarlo. Solo questo io sento, ricordo ed è per me importante. Inni, proverbi, vesti sono cose che io canto, recito, per lo più meccanicamente, con scarso coinvolgimento. Il falchetto invece sono io che l'ho scelto, "migliorato", quasi modellato e me lo sogno, me lo sento in mano anche di notte²⁵.

Nel momento in cui ci si accosta allo studio dei sistemi di vita "tradizionali", non si può allora ignorare come si trattasse di realtà che si riconoscevano, *in primis*, nel "saper fare"; ossia nell'essenzialità della "materia" e del lavoro subordinati ai cicli biogeochimici della natura. Certamente l'attività nei campi, così come i differenti mestieri, non si riducevano a una mera sequenza di gesti tecnici, interessando un'intera

²³ C. MACCAGNI, *Questioni metodologiche relative alla conservazione museale della tecnologia Walser*, in *I Walser nella storia della cultura materiale alpina*, a cura di E. Rizzi, Anzola d'Ossola 1988, p. 301.

²⁴ *Ivi*, p. 304.

²⁵ FORNI, *Il museologo: preparazione, formazione, selezione, assunzione. Il dettato di un trentennio di studi ed esperienze*, cit., p. 7.

comunità e definendo ruoli maschili e femminili, tuttavia canti, leggende, ritualità e feste costituivano, soltanto, le cornici interpretative di una quotidianità che, di continuo, era costretta a misurarsi con i limiti imposti dalla “materia” (risorse, ambiente): «Non si può quindi focalizzare in un museo etnografico solo queste cornici (...), come tendono a fare molti museologi. Il contadino si sente attore in uno scenario di cui fanno parte, come scriveva Dante, “e cielo e terra”»²⁶.

La demarcazione di differenti sistemi tecnici permette, altresì, di valutare gli oggetti materiali (utensili, macchine, attrezzi) in relazione allo specifico areale di diffusione e uso, prescindendo dalle considerazioni su ipotizzate tipicità. Cercare di definire le aree e i centri di impiego permette di ricostruire, quando possibile, le genealogie degli strumenti che circoscrivono gruppi tassonomici di oggetti, mostrandone rapporti filogenetici, micro-variazioni e adattamenti a determinati contesti ambientali. Si possono, in questo modo, delineare regioni tecnico-culturali o tecnosistemi, da non confondere con quelle ergologiche²⁷ che, oltre a trascurare la dimensione evolutiva dei comportamenti tecnici e dei relativi sistemi di produzione, sembrano essere ancora troppo ancorate alla nozione di tipicità. Ad esempio, in termini storico-evolutivi, è significativa la presenza, in diverse comunità prealpine (così come a Brinzio), di zappe spaccazolle, ad ampia diffusione nell'Italia centro-meridionale per dissodare terreni piuttosto aridi e secchi e qui di impiego nella coltivazione di tuberi e legumi.

Accogliendo dunque idee che in ambito museale si sono consolidate con il diffondersi degli ecomusei, le attività di ricerca si sono concentrate sulle forti relazioni di interdipendenza tra comportamenti produttivi e peculiarità morfologiche e fisiche dell'ambiente circostante. Le Prealpi Varesine, nelle quali si inserisce la comunità di Brinzio, assurgendo al ruolo di corridoio geografico tra l'irrigua pianura a sud e le Alpi e l'Europa a nord, si sono strutturate come una regione ambientale morfologicamente aperta a contaminazioni culturali esterne. Un'area geografica che, contraddistinta da una varietà di forme paesaggistiche e naturali, fu capace di assorbire e amalgamare usi complessi del territorio, definendo un tecnosistema di transizione che, progressivamente, è andato acquisendo caratteri di originalità. Dalla morfologia del rilievo dipese la natura di barriera e, nel contempo, di varco geografico del paesaggio prealpino. Così, se da una parte si definirono aree tecnico-culturali conservative, storicamente poco aperte all'influenza delle sottostanti pianure, dall'altra l'organizzazione delle territorialità prealpine subì le azioni di quella fascia pedemontana che, strutturandosi sui conoidi fluviali e tra le alture moreniche poste allo sbocco delle grandi valli, andò costellandosi di centri urbani densamente popolati e industrializzati. La complessità del paesaggio prealpino nasce dalla commistione di usi differenti del territorio, a seguito dei quali stili di vita specifici dell'ecosistema montano si sono amalgamati con occupazioni più

²⁶ *Ivi*, p. 11.

²⁷ Sulla definizione di regioni ergologiche, si consultino i lavori di Paul Scheuermeier: P. SCHEUERMEIER, *Regioni ergologiche nel mondo agrario italiano*, Basilea 1972; ID., *Il lavoro dei contadini. Cultura materiale e artigianato rurale in Italia e nella Svizzera italiana e retoromanza*, Milano 1980, vol. I, p. XI. Per una discussione, si veda: A. CANDELA, *Il contributo della riflessione ecologica negli studi di storia della cultura materiale. Considerazioni di sintesi*, «Società e storia», 137, 2012, pp. 627-639. Sui rapporti storico-evolutivi degli strumenti tecnici, con particolare attenzione alle diverse tipologie di aratro tradizionale, interessanti considerazioni sono presenti in: G. FORNI, *Tipologia e nomenclatura dell'aratro tradizionale nel quadro di una tipologia storico-funzionale degli strumenti a trazione per la lavorazione del suolo*, «Acta Museorum Italicorum Agriculturae», 6/7, 1981, pp. 220-225.

propriamente urbane. Lo svolgimento delle attività rurali si intrecciò sovente con le possibilità offerte dalla sottostante Pianura Padana; non casualmente le regioni collinari e montuose delle Prealpi assunsero talora il delicato ruolo di volano per lo sviluppo delle produzioni industriali cittadine; si pensi, ad esempio, alle relazioni intercorse tra bachicoltura e industria serica, oppure alla forte dipendenza della siderurgia lombarda dalle risorse idriche della zona montana e pedemontana²⁸.

Sulla base di tali considerazioni, non sempre è allora possibile ravvisare nelle differenti località prealpine delle regioni ergologiche, come talora hanno inteso geografi ed etnologi. Le Prealpi sono andate, infatti, articolandosi quale ambiente morfologicamente aperto a contaminazioni culturali esterne, come d'altro canto potrebbe dimostrare il rapido censimento degli attrezzi agricoli. La presenza di zappe genovesi a Vergeletto nel Canton Ticino e in località delle Prealpi Lombarde o di pale bresciane in alcuni centri rurali della Toscana, sono segno di migrazioni e commerci, probabilmente di età medioevale, che travalicano i confini dei mercati e delle produzioni locali. Il risultato non è un appiattimento delle diversità culturali, ma una semplificazione tipologica talvolta indotta dalla maggiore o minore funzionalità degli oggetti tecnici. Le Prealpi hanno, quindi, intrattenuto con le sottostanti pianure rapporti fecondi e selettivi. Una relazione punteggiata, inizialmente, dalla parziale disgregazione dell'organizzazione collettiva tipica delle comunità montane (XIV-XV secolo), quindi dalla penetrazione borghese e capitalistica nelle vallate e, più di recente, dalla dissociazione del legame uomo-natura che, con l'espulsione di contadini, taglialegna, pastori e artigiani dalle proprie montagne, è stata premessa alla ri-colonizzazione dell'ambiente subalpino da parte degli interessi urbani.

Conclusioni

Gli orientamenti museali che hanno condotto alla realizzazione dell'ecomuseo della Cultura Rurale Prealpina hanno permesso, da una parte, di identificare nell'ampia e articolata diversità delle forme paesaggistiche delle Prealpi un tecnosistema, dall'altra, hanno reso possibile la raccolta, la conservazione e la valorizzazione culturale di un esteso patrimonio locale che, altrimenti, sarebbe andato disperso.

Le attività di ricerca hanno incoraggiato la riscoperta di quei valori culturali che trovano espressione nel paesaggio, la curatela dei quali, secondo quanto stabilito anche dalla *Convenzione Europea del Paesaggio*, diviene premessa per la salvaguardia e la sostenibilità presente e futura delle comunità locali. Tali azioni, come già sostenuto, non devono tuttavia tradursi in atteggiamenti di chiusura, ma all'opposto promuovere il confronto con "l'altro", cogliendone corrispondenze e diversità, grazie le quali abbandonare quelle tendenze esasperate che, talora, possono indurre allo scontro generazionali, etnie e gruppi sociali.

Gli ecomusei, così come le ormai numerose iniziative di valorizzazione delle culture locali, riscoprono nel territorio un capitale d'uso, non solo di scambio (mone-

²⁸ La tematica è affrontata nei due testi magistrali di Armando Frumento: A. FRUMENTO, *Le Repubbliche Cisalpina e Italiana con particolare riguardo a siderurgia, armamenti, economia ed agli antichi luoghi lombardi del ferro (1796-1805)*, Milano 1985; ID., *Il Regno d'Italia Napoleonico: siderurgia, combustibili, armamenti ed economia (1805-1814)*, Milano 1991.

tario). Se, soprattutto dal secondo dopoguerra, l'accelerazione dei sistemi produttivi industriali e la massificazione dei beni di consumo hanno reso il territorio, con le sue peculiarità naturali, un'entità distante dal tessuto densamente urbanizzato dei contesti cittadini, privo di un suo valore e gradualmente fagocitato da pratiche invasive di de-pauperamento dei suoli, ora assurge nuovamente al ruolo di indispensabile risorsa per lo sviluppo locale, che necessita di un'oculata gestione e manutenzione. Abbandonando, dunque, le ingombranti contrapposizioni ideologiche, nello scenario tracciato dai laboratori ecomuseali, in accordo con le "nuove" teorie economiche – *green-economy*, bioeconomia, economia sostenibile –, il territorio torna a essere una ricchezza con la quale stabilire significative relazioni di produttività, riconsegnando altresì dignità e competitività economica, seppure marginale, alle pratiche e ai mestieri della tradizione. Questi definiscono, nel contempo, un'insostituibile memoria storico-sociale del rapporto uomo-natura. La conservazione dell'ambiente si intreccia, in questo modo, con la riscoperta di quei comportamenti culturali che ne hanno modellato le forme, al fine di meglio utilizzarne, in termini di efficienza energetica ed economica, le risorse, innescando processi di antropizzazione e differenziazione degli *habitat* naturali. L'esplosione numerica di ecomusei, musei contadini, agri-musei ecc. non dovrebbe allora essere considerata una sciagura o una vuota "ridondanza", come spesso accade²⁹. Certo la completa futilità di questi musei si palesa qualora vengano eretti, soltanto, nel nome del più becero campanilismo. Diversamente, essi costituiscono una ricchezza; non solo perché possono rientrare in un insieme di azioni "virtuose" verso le quali, benché con forti inflessioni utopiche, si stanno indirizzando alcuni recenti orientamenti dell'economia, ma soprattutto, ed è bene ricordarlo, perché nascono dal basso, ovvero dal coinvolgimento attivo della gente comune. Gli ecomusei, così come tutte le altre tipologie di etno-musei, non sono espressione di una *élite* culturale, raccontano infatti la storia di un popolo, o meglio, di quella parte del popolo che, sovente, non figura nei manuali scolastici; ne illustrano non solo i caratteri originali, quando esistenti, ma, innanzitutto, le contaminazioni culturali. Queste ultime sono la spinta di qualsiasi processo evolutivo e, pertanto, anche dell'innovazione³⁰.

ANDREA CANDELA

Bibliografia

- AA. VV., *Il patrimonio museale antropologico. Itinerari nelle regioni italiane. Riflessioni e prospettive*, a cura del Ministero per i Beni e le Attività Culturali, Roma 2008.
- AUGÉ M., *Non-luoghi. Introduzione a una antropologia della surmodernità*, Milano 1996.
- BERNARDI U., *I laboratori della testimonianza: musei etnografici e salvaguardia della cultura locale*, in *La civiltà contadina tra passato e futuro*, a cura di C. Stroppa, Roma 1999, pp. 157-178.
- BONOMI A., *La comunità maledetta. Viaggio nella coscienza di luogo*, Torino 2002.

²⁹ Cfr. FORNI, *Il museologo: preparazione, formazione, selezione, assunzione*, cit., pp. 8-9.

³⁰ A tal proposito è particolarmente interessante il lavoro di Cavalli-Sforza e Feldman: L.L. CAVALLI-SFORZA, M. W. FELDMAN, *Cultural Transmission and Evolution: a quantitative approach*, Princeton 1981. Riflessioni più divulgative sono presenti in: L. L. CAVALLI-SFORZA, *L'evoluzione della cultura*, Torino 2004.

- CANDELA A., *Ricerche di archeologia mineraria nell'area occidentale delle Prealpi Lombarde: scenari di conservazione e riqualificazione del "paesaggio culturale"*, «Archeologia Postmedievale», 12, 2008, pp. 67-95.
- CANDELA A., *Il contributo della riflessione ecologica negli studi di storia della cultura materiale. Considerazioni di sintesi*, «Società e storia», 137, 2012, pp. 627-639.
- CAVALLI-SFORZA L. L., *L'evoluzione della cultura*, Torino 2004.
- CAVALLI-SFORZA L. L., FELDMAN M. W., *Cultural Transmission and Evolution: a quantitative approach*, Princeton 1981.
- CAVALLI-SFORZA L. L., MENOZZI P., PIAZZA A., *Storia e geografia dei geni umani*, Milano 2000.
- CLEMENTE P., ROSSI E., *Il terzo principio della museografia. Antropologia, contadini, musei*, Roma 2004.
- CROSBY A. W., *Imperialismo ecologico. L'espansione biologica dell'Europa, 900-1900*, Roma-Bari 1988.
- CROSBY A. W., *Lo scambio colombiano: conseguenze biologiche e culturali del 1492*, Torino 1992.
- DE RITA G., *Composizione sociale e borghesia: un'evoluzione non parallela*, in *Che fine ha fatto la borghesia? Dialogo sulla nuova classe dirigente in Italia*, a cura di A. Bonomi, M. Cacciari, G. De Rita, Torino 2004, pp. 35-68.
- DELL'ORSO S., *Musei e territorio: una scommessa italiana*, Milano 2009.
- DELLA PERUTA F., *L'agricoltura e i contadini lombardi nell'Ottocento*, in *Oggetti, segni, contesti. Ricerche e prospettive di un museo etnografico*, a cura di M. Pirovano, Lecco 2004, pp. 13-18.
- FORNI G., *Museologia agraria e disadattamento industriale*, «Acta Museorum Italicorum Agriculturae» (*Rivista di Storia dell'Agricoltura*), 5, 1979, pp. 182-185.
- FORNI G., *Tipologia e nomenclatura dell'aratro tradizionale nel quadro di una tipologia storico-funzionale degli strumenti a trazione per la lavorazione del suolo*, «Acta Museorum Italicorum Agriculturae», 6/7, 1981, pp. 220-225.
- FORNI G., *Una analisi antropologico-culturale del '68*, in *Il Sessantotto. L'evento e la storia*, a cura di P. Poggio, Annali della Fondazione Luigi Micheletti, 4, Brescia 1990, pp. 171-181.
- FORNI G., *Ethnographic Museums in Italy: a decade of phenomenal growth*, «Museum» (UNESCO), 204, 1999, pp. 47-52.
- FORNI G., *Il museologo: preparazione, formazione, selezione, assunzione. Il dettato di un trentennio di studi ed esperienze*, «Acta Museorum Italicorum Agriculturae», 19-20, 2000-2003, pp. 3-15.
- FORNI G., *Deruralizzazione, transculturazione e '68*, «Rivista di Storia dell'Agricoltura», 47, 2, 2007, pp. 129-141.
- FORNI G., *Sessantotto, «esplosione» di musei etno-contadini e nuova civiltà. Morfologia, anatomia, fisiologia, eziologia dell'etno-musealizzazione dalla preistoria ad oggi. La parallela genesi di una nuova civiltà e di un nuovo mondo*, nell'opera collettiva *Il '68 degli etnologi. Ricordi con rabbia e senza nei 40 anni del Museo di San Michele. Per Diego Carpitella, Tullio Tentori, Carlo Tullio Altan*, «Annali di San Michele», 23, 2010, pp. 47-96.
- FRUMENTO A., *Le Repubbliche Cisalpina e Italiana con particolare riguardo a siderurgia, armamenti, economia ed agli antichi luoghi lombardi del ferro (1796-1805)*, Milano 1985.
- FRUMENTO A., *Il Regno d'Italia Napoleonico: siderurgia, combustibili, armamenti ed economia (1805-1814)*, Milano 1991.
- GINSBORG P., *L'Italia del tempo presente. Famiglia, società civile, Stato 1980-1996*, Torino 1998.
- GRASSEN C. (a cura di), *Ecomuseologie: pratiche e interpretazioni del patrimonio locale*, Rimini 2010.
- GRASSEN C., RONZON F., *Verso un'ecologia della cultura*, in T. Ingold, *Ecologia della cultura*, Roma 2001, pp. 7-37.
- HANNERZ U., *La diversità culturale*, Bologna 2001.
- HUNTINGTON S. P., *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale*, Milano 2006.
- MACCAGNI C., *Questioni metodologiche relative alla conservazione museale della tecnologia Walser*, in *I Walser nella storia della cultura materiale alpina*, a cura di E. Rizzi, Anzola d'Ossola 1988, pp. 295-304.
- MAGGI M., FALLETTI V., *Gli Ecomusei. Che cosa sono, che cosa possono diventare*, Torino 2000.
- LATOUCHE S., *L'occidentalisation du monde: essais sur la signification, la portée et les limites de l'uniformisation planétaire*, Paris 1989.
- MASSARENTE A., RONCHETTA C. (a cura di), *Ecomusei e paesaggi. Esperienze, progetti e ricerche per la cultura materiale*, Milano 2004.

- MICONI A., *Dietro le elezioni, il brusio della voce. Critica dei media e critica della comunità*, «Problemi dell'informazione», 35, 2010, pp. 7-27.
- PASSAMANI BONOMI I., *I musei della cultura materiale lombardi: situazione, tendenze, prospettive*, «Acta Museorum Italicorum Agriculturae», 17/18, 1998-2000, pp. 65-68.
- PISANI F., *Elenco preliminare di Musei, Raccolte e Centri di Studi e Ricerche di carattere etnografico-agrario in Italia*, «Acta Museorum Italicorum Agriculturae», 4, 1978, pp. 134-137.
- RIVIÈRE G.-H., *Définition évolutive de l'écomusée*, «Museum», 148, 1985, pp. 182-183.
- SCHEUERMEIER P., *Regioni ergologiche nel mondo agrario italiano*, Basilea 1972.
- SCHEUERMEIER P., *Il lavoro dei contadini. Cultura materiale e artigianato rurale in Italia e nella Svizzera italiana e retoromanza*, Milano 1980, 2 vv.
- TOGNI R., *Musei del territorio, attualità del passato*, Trento 1992.
- TOGNI R. (a cura di), *Attualità dei musei agricoli nel mondo: per la cultura, per la vita, per l'economia*, Trento 1996.
- TOGNI R., FORNI G., PISANI F., *Guida ai Musei Etnografici Italiani: agricoltura, pesca, alimentazione e artigianato*, Firenze 1997.
- TOZZI FONTANA M., *I musei della cultura materiale*, Roma 1984.
- VIAZZO P. P., *Comunità alpine. Ambiente, popolazione, struttura sociale nelle Alpi dal XVI secolo ad oggi*, Roma 2001.

